

Dante nella biblioteca e cultura arabe^(*)

Due anni fa, L'Italia ha celebrato 95 anni dopo il sestocentenario della morte di Dante Alighieri (1265-1321), il suo Sommo Poeta noto non solo in Italia, ma in tutto il mondo degli intellettuali. All'occasione di questa commemorazione, non pochi circoli accademici nel mondo arabo hanno organizzato – prova di stima per il Sommo poeta - qualche evento, per far conoscere alle nuove generazioni, al di là dei programmi di studio, l'influsso letterario di uno dei maggiori poeti della letteratura italiana ed europea, il cui nome è ormai risonante dappertutto da quasi sette secoli. Infatti, Dante Alighieri è considerato uno dei precursori esponenti del Rinascimento europeo moderno: Firenze, la città del poeta posta al centro dell'Italia, testimonia l'evoluzione di quella nuova epoca.

La ricerca antropologica riguardo l'influenza e gli echi della cultura islamica negli scritti medioevali europei rimane un tema di ricerca preferito dagli studiosi arabi. Questo interessamento potrebbe essere interpretato come un sentimento nostalgico per un'era in cui tale cultura fu la più influente, o come una specie di auto-rimprovero implicito alla situazione di degrado in cui vivono oggi gli arabi. Questo contributo non vuole essere tanto una riflessione critica sulla conoscenza della civiltà arabo – islamica in Dante, quanto possibilmente una rassegna dei saggi inerenti più interessanti, delle tesi e dei dibattiti di filologi, filosofi, comparatisti e uomini di lettere arabi riguardo alla presunta o meno somiglianza strutturale o tematica, imitazione o dipendenza della *Divina Commedia* dal *Libro della Scala* o dell'*Episola del perdono*, particolarmente nella seconda metà del Novecento in seguito al pervenire di un manoscritto di *Mi'araj* tradotto in diverse lingue di allora.

(*) Rabie Salama

Oggi giorno siamo quasi alla fine del secondo decennio del XXI, e sembra ormai risolto, almeno in gran parte dei circoli accademici del mondo arabo, il dibattito al riguardo delle somiglianze o piuttosto dell'influenza di varie fonti musulmane sull'autore del "Poema Sacro", o più ancora dell'imitazione dantesca in quanto sono giustamente ben evidenti, secondo tanti illustri studiosi, i richiami alle teorie escatologiche islamiche; mentre pochi respingono ancora l'idea di parallelismo e si rifiutano di accostare i due testi, giudicando le affinità troppo vaghe perché si possa supporre un influsso del testo islamico. D'altronde taluni sostengono che la tradizione medievale, la civiltà cristiana e la civiltà islamica hanno sviluppato temi e immagini simili al riguardo dell'aldilà o del mondo dell'oltretomba, e questo serbatoio così ricco di elementi in comune alle varie civiltà potrebbe essere la fonte da cui Dante ha attinto, senza alcun processo mimetico. Infine ci sono quelli che optano per una più conciliante soluzione al problema constatando le somiglianze strutturali tra i due testi, pur non negando l'assoluta originalità del genio dantesco.

Cominciamo dagli inizi del XX, quando gli studiosi europei, nel quadro delle loro ricerche sulla storia delle civiltà, si sono messi ad esaminare la questione dei contatti tra cultura occidentale e cultura orientale, in cerca di elaborare una concezione assai oggettiva "dell'identità della civiltà europea". In questo contesto, un letterato del calibro di Taha Hussein, soprannominato Decano della letteratura araba, mette in risalto una citazione del grande poeta francese Paul Valéry, (1871 – 1945), secondo la quale, «La ragione europea moderna è dovuta a tre componenti: la civiltà greca, nota per letteratura, filosofia e arte; la civiltà romana, famosa per politica e legge; e il Cristianesimo con il suo invito al bene e la sua istigazione alla carità» (*Mustaqbal Al-Thaqafah fi Misr*, "Il futuro della cultura in Egitto", I Edizione 1938, p. 29).

Taha Hussein conferisce alla citazione un'altra dimensione, fa notare che «sono apparse in questo Vicino Oriente arti, scienze e letterature, dalle quali si

sono influenzati entrambi i greci ed i romani che hanno prodotto la civiltà europea, con l'aiuto, però, dei musulmani ossia il popolo di questo Vicino Oriente, dove sono nate delle religioni celesti come ispirazioni feconde non solo per gli europei ma anche per gli orientali». (Taha Hussein, pp. 68-69).

In questo contesto vanno focalizzati due dati di fatto molto interessanti: l'uno riguarda i rapporti tra Oriente e Occidente che sono plurime e millenari, e le guerre espansionistiche di Alessandro Magno (356 -323 a.C) rappresentano i primi canalitangibili di questo secolare interscambio nonostante le guerre sanguinose e le lotte feroci; e nelle varie epoche islamiche questi contatti si sono intensificati vari sono stati i modi o piuttosto i ponti con cui la civiltà dei musulmani è passata in Europa; la Spagna andalusa, la Sicilia, le crociate e la traduzione (Taha Nada, *La letteratura comparata*, Alessandria, Dar alm'refa algami'yah, 1987, pp.251-254). L'altro concerne il viaggio nel mondo dell'aldilà o oltretomba che non è un tema del tutto nuovo, lo troviamo in varie leggende dei Sumeri (Samuel Kramer, *Sumerian Mythology: Study of Spiritual and literary Achievement in Third Millennium, B.C, 1944*, "Alwah Sumer", trad. In arabo di Taha Baqer, Bagdad 1956, p.261. L'idea di attraversare in barca al mondo dei morti venne trasferita dai sumeri e dai babelonesi ad altre nazioni orientali ed occidentali. Entra a far parte della letteratura greca e romana, e lo scrittore greco Aristofane scrisse la commedia " *Le rane*" del 405 a.C.

L'idea riemerge nell'"*Epistola del perdono*" di Al Ma'arri, poi viene ripresa un'altra volta nella *Commedia* di Dante, noto come il Padre delle letterature europee moderne, il che ha sollevato la questione molto cruciale ed importante concernente l'influenza della cultura araba - islamica sulla *Divina Commedia*. l'Orientalista spagnolo Miguel Asin Palacios (1871- 1944), specializzato nello studio dell'interazione tra Cristianesimo e Islam nel campo mistico e filosofico, in seguito alla lettura del libro *Le Rivelazioni meccane* di Ibn 'Arabi, ivi incluse descrizioni particolareggiate del viaggio notturno del profeta Muhammad da

Mecca a Gerusalemme (Isra'a) e la sua ascensione al cielo in viaggio al paradiso e all'inferno (Mi'raj), elabora la tesi di confronto meticoloso fra descrizioni nei testi della tradizione islamica e raffigurazioni in quello dantesco.

Torniamo però un po' indietro, ai primi anni del XX, laddove il riferimento più antico all'analogia tra "*La Divina Commedia*" e "*L'Epistola del perdono*" di Al Ma'arri, risale allo storico e critico palestinese Rawhy Al khaledy (1864-1913), considerato il più antico studioso della letteratura comparata nel mondo arabo. Relatore al Convegno degli orientalisti tenutosi a Parigi nel 1897, e fresco di questa esperienza scrive un saggio intitolato "*La storia della scienza della Letteratura dagli occidentali, dagli arabi, e da Victor Hugo* ", pubblicato da Dar Al Helal, il Cairo, 1904, dove si sofferma in un lungo brano su Dante e la sua cosiddetta *Divina Commedia*, ritendendola «un'opera coincidente con *l'Epistola del perdono* prodotta da Al Ma'arri più di due secoli prima della composizione della *Commediadantesca*». (p.118).

La questione si mette in evidenza anche- come menziona lo stesso critico palestinese- da un altro studioso arabo chiamato Abdel Rahim Afandi Ahmed che: «nell'XI Convegno tenutosi a Parigi nel 1897, ha esposto anche lui agli orientalisti *L'Epistola del perdono* di Al Ma'arri, dimostrandone le somiglianze con *La Divina Commedia*». (p.153).

Nel 1911, Jurji Zaydan (Beirut 1861- Il Cairo 1914, scrittore e poeta libanese), nel II Volume del suo libro "*La storia delle letterature della lingua araba*", Cairo, 4 Vol., parlando de *l'Epistola del perdono*, scrive che Al Ma'arri «ha immaginato un uomo sorvolante che fosse asceso fino al cielo, e quindi il poeta ha descritto tutto ciò che ha visto nel corso del viaggio lì, così come l'hanno fatto proprio Dante, il poeta italiano, nella *Divina Commedia*, e John Milton, il poeta inglese nel *Paradiso perduto* (*Paradise Lost*, 1667). È stato, però, Abuo Al Ala'a ad averli preceduti pochi secoli prima, (siccome Dante fu

morto verso il 750 dell'egira, e Milton verso il 1084 dell'egira, mentre Al Ma'arri fu morto il 449 dell'egira). Dunque, non è una pretesa se riteniamo che Al Ma'arri è il più antico che ha dato prestito a queste concezioni, lo segue poi Dante, vissuto dopo vari contatti o incontri tra gli occidentali ed i musulmani, e si sa che gli italiani sono stati i primi ad attivare questi reciproci contatti». (p. 265).

Nel 1914, Taha Hussein, pubblica la sua tesi di Dottorato su Abu Al Ala'a, considerata la prima nella storia dell'università egiziana, e parlando dell'*Epistola del perdono*, rimarca che:

«Il discorso dettagliato sull'*Epistola del perdono* richiede un intero libro auspicato, pertanto basta decidere ora che quest'opera è il primo racconto fantastico dagli arabi, mentre gli occidentali vi segnalano la corrispondenza con il libro italiano di Dante, intitolato *La Divina Commedia*, e il libro inglese di John Milton, intitolato *Il Paradiso perduto*. A mio giudizio, la storia del Mi'raj ha a che fare con queste due opere». (p. 224).

Il 1919 segna poi una svolta in questa direzione, come asserisce il prof. Abd al -Rahman Badawi (Il Cairo 1917-2002, noto filosofo egiziano esistenzialista e autore di più di 150 libri) nel suo libro " *Dawr al-arab fi taqwin al fikr al-urupi, 1965* Il ruolo degli arabi nella formazione del pensiero europeo". Badawi coglie la tesi sollevata da Palacios concernente l'influenza delle fonti arabo – islamiche in Dante in seguito ad una mole immensa di raffronti tra Dante ed i suoi precursori arabi. Egli giudica questa tesi di Palacios come un evento scientifico riecheggiante di tutti gli ambienti scientifici e letterari in Europa, sostenendo che: "L'Accademia reale spagnola, alla seduta del 26 di gennaio 1919, ha testimoniato la bomba lanciata dal grande orientalista spagnolo Asin Palacios, quando ha reclamato il suo discorso su Dante Alighieri e la sua *Divina Commedia*, ribadendo che l'ultimo si è fortemente influenzato dall'Islam nella sua opera. L'influsso era talmente profondissimo, che si esprimeva, in particolar

modo nelle sue raffigurazioni dell'inferno e del paradiso. Al Badawi si sono sollevati dei punti di affinità tra; da una parte, le descrizioni dell'ascensione del profeta Muhammad nei testi islamici, ne *l'Epistola del Perdono* di Al- MAA'RI, e alcuni libri di Muhy al-Din ibn Arabi (Murcia 1165- Damasco 1240, filosofo mistico e poeta arabo, noto come 'Ibn 'Arabi) ; e dall'altra, i riferimenti ne *la Divina Commedia* (Arcangelo Gabriele e Virgilio, per citarne solo uno). Questi spunti di affinità o analogie impressionanti, soprattutto le raffigurazioni islamiche dell'aldilà, risultavano così moltometricolosi, che non si dovevano riscontrare, nè per caso, nè per una telepatia, anzi per effetto di un influsso proprio diretto" (*Badawi*: pp. 63-64). Nel libro Badawi si sofferma a lungo sulle *Rivelazioni Meccane* per spiegare le 50 situazioni del Giorno del Raduno (Yawm al-Hashr), ove ogni situazione dura 1000 anni, col pretesto che questa descrizione particolareggiata è molto paragonabile a quelle ricordate da Dante nei vari cerchi. Spiega l'incontro di Ibn Al-Qarih con Adamo nel paradiso. Tema del discorso è la prima lingua parlata dal padre dell'umanità. Adamo lo informa che parlava l'arabo mentre stava nel paradiso, e non appena disceso in terra parlava il Siriaco fino alla morte. Quando tornò al paradiso riprese a parlare arabo. Dante incontra Adamo nell'ottavo cielo, e discorre con lui sulla lingua adoperata nel paradiso terrestre (Paradiso, canto XXVI. Versi: 79-91). Quando Ibn al-Qareh torna dall'inferno viene accolto dalle ninfe che lo rimproverano per il ritardo, lo accompagnano in una passeggiata nei giardini del paradiso, lo stesso fa la bella Matilde con Dante, lo accoglie sorridente e rimproverante all'ingresso della foresta del paradiso terrestre. Risponde cortesemente e benevolmente alle sue domande, lo accompagna in una passeggiata finchè Dante scorge un gruppo di belle donzelle che circondano Beatrice mentre discende dal cielo per incontrarlo. Ibn Al-Qareh aveva anche scorto un gruppo di ninfe che circondavano la donna amata di Imruua al-Qays, immortalata nella sua poesia.

Badawi studia inoltre il repertorio dei saggiscientifici successivi all'ipotesi di Palacios (*La escatologia musulmana en la Divina Commedia*) che aveva fatto subito molto rumore negli svariati ambienti, si soffermasu quanto riportato da due rilevanti studiosi, uno è italiano, l'altro è spagnolo: il primo: è l'orientalista italiano Enrico Cerulli, con il suo saggio "*Il libro della scala e la questione delle fonti arabo- spagnole della Divina Commedia*"¹, oltre ad altri suoi studi su "Dante e l'Islam", pubblicati tra gli anni 1957 e 1973; il secondo: è lo spagnolo Monuz Sendino.

Entrambi i due studiosi, nel 1949, cioè cinque anni dopo la morte di Palacios, e senza accordarsi fra di loro, pubblicano come prova storica inconfutabile, le traduzioni latine, francesi, e in lingua castigliana di un libro arabo sul viaggio notturno e ascensione del profeta intitolato «*Mia'raj 'Libro della Scala*'». Abraham Al Hakim l'aveva tradotto dall'arabo nello spagnolo castigliano per il Re di Castiglia Alfonso X il Sapiente, alla metà del tredicesimo secolo (circa 1260-1262). E da questa versione di traduzione spagnola castigliana, l'ha tradotta Bonaventura da Siena (che era scrittore alla corte di Alfonso X nel 1264) in due lingue; il latino e l'antico francese. E tutte le tre versioni si erano compiute un anno prima della nascita di Dante. Poteva conoscere Dante questa storia del viaggio nell'oltretomba del Profeta? Poteva averne avuto notizia attraverso suo maestro Brunetto Latini, e la versione latina del testo era contenuta in una "Collectio toledana", dove Pietro il Venerabile, abate di Cluny, aveva fatto raccogliere testi arabi filosofici e scientifici – tutto questo prima della nascita di Dante. Badawi ricorda inoltre che Brunetto Latini, maestro di Dante, era mandato come ambasciatore alla Corte di Alfonso X, e li aveva studiato l'arabo, e non appena tornato in Italia scrisse sul profeta arabo.

Diventa palese così – sostiene Badawi - che la sostanza essenziale conferita da Dante alla sua *Divina Commedia*, si nutre di fonti di tradizione islamica che

(1) La prima edizione del libro viene pubblicata a Roma il 1949, poi la seguono altre due nel 1960 e nel 1969

hanno in un modo o l'altro contribuito nel creare quest'opera letteraria eterna. Questo dato letterario viene ormai assodato negli ambienti scientifici e letterari nel mondo arabo a partire dall'anno 1949. Non c'è dubbio che il 1949 rappresenta un punto di svolta tra due fasi nella storia degli studi arabi su Dante e *La Divina Commedia*.

Nel 1928, due anni dopo la pubblicazione della traduzione del Palacios in inglese (1926), Abd-al Latif al-Tibawi pubblica “ *Il misticismo arabo – islamico: saggio sullo sviluppo del pensiero arabo*”, il Cairo 1928. Sotto il titolo di “ Ibn ‘Arabi e Dante” al-Tibawi dedica un capitolo di 16 pagine in cui tratta le varie versioni di *Mi'raj* come una delle fonti della tradizione letteraria e mistica presso Al-‘ma’rri, Ibn ‘Arabi e Dante nella *Commedia*. Al-Tibawi ha inoltre analizzato alcuni spunti mistici ricorrenti nelle “*Rivelazioni Meccane*” illustrandovi delle affinità identiche con delle raffigurazioni della *commedia*. In un altro capitolo studia leggende e miti in voga in Europa nel medioevo e li ritiene anche esse ispirate a fonti arabo – islamiche. L'ultimo capitolo definito dall'autore “ il più importante” riconosce la transizione della tradizione arabo – islamica all'Europa cristiana in generale, e a Dante in particolare, tramite vari ponti: il commercio, il viavai di pellegrini, le Crociate e i missionari. Ha inoltre determinato i più importanti luoghi di incontro di civiltà: la Sicilia e la Corte dei suoi re, e la Spagna, in specie Toledo, Cordoba e Siviglia per vari secoli. Lo studioso ricorda anche che l'orientalista francese Edgard Blochet fu il primo in Europa a mettere in rilievo l'idea di origine islamica nella *Commedia* dantesca nel 1901, rintracciandola nella tradizione persica (*Les sources orientales de la Divine Commedie*, in *Revue archeologique* 1911).

La studiosa Aaisha Abd - al Rahman (1913-1989), soprannominata Bint AlShati (figlia della spiaggia), compie nel 1950, sotto la supervisione del Prof. Taha Hussein, Facoltà di Lettere, Università del Cairo, la sua tesi di Dottorato sotto il titolo *l'Epistola del perdono* di Abuol Ala'a Al Ma'arri, pubblicata per la

prima volta nel 1953 sotto il titolo di *"Il perdono, studio critico"*. Nell'ultimo paragrafo della sua tesi, dopo aver trattato lo studio di Palacios riguardo dell'influsso *dell'Epistola del perdono* sulla *Divina Commedia*, giunge a conclusioni che mettono in dubbio o addirittura negano un influsso *dell'Epistola del perdono* su Dante. La dottoranda indirizza le indagini verso nuove direzioni e getta nuova luce sull'argomento, confuta le prove su cui si fondeva la tesi di Palacios, mettendo in risalto l'equivoco in cui egli è caduto nella comprensione di tanti brani *dell'Epistola*. D'altronde, la ricercatrice non respinge del tutto «l'influsso del patrimonio della letteratura araba e della civiltà dell'Islam sugli ambienti letterari, intellettuali e civili del Rinascimento europeo, però senza arguire né l'intertestualità diretta, né l'intenzione di un calco chiaro e tondo». (p.328). La studiosa guarda al testo dantesco nel contesto delle molte visioni medievali e della tradizione cristiana, dove si raccontava di visite ai regni dell'oltretomba. Fonti occidentali, certo, ma Asin Palacios le paragona a tradizioni islamiche, spiegando che pure in quei casi i visionari occidentali hanno appreso qualcosa dai visionari della tradizione arabo- islamica.

Di qui, il rapporto tra *La Divina Commedia* e *L'Epistola del perdono* o *Il libro della Scala*, diventa una delle questioni tanto dibattute dagli studiosi arabi di letteratura comparata, tra i quali ci sono quelli che le dedicano interi volumi. Si può ricordare, in questo contesto, il libro *La letteratura comparata* di Ghoneimy Helal, pubblicato per la prima volta al Cairo nel 1953. Nel suo discorso sul poema epico come genere letterario, e dopo la trattazione *dell'Iliade e l'Odissea* di Omero, e *L'Eneide* di Virgilio, definendoli poemi epici popolari nazionali, si sofferma in modo particolare sulla *Divina Commedia* come un poema epico religioso. Qui, accenna, appunto, alla polemica dell'influenza delle fonti arabe sulla commedia di Dante, citando le conclusioni raggiunte da Palacios, nonché da Cerulli e Sendino, compresi gli indizi decisivi sul fatto che Dante aveva avuto modo di conoscere o leggere, senza alcun ombra di dubbio, la

storia musulmana del *Mia'raj*. Nel suo discorso, G. Helal riconosce l'analogia tra alcuni episodi ricorrenti nella *Commedia* e gli stessi nel *Viaggio notturno all'inferno e al paradiso* del profeta Muhammad. (Cfr. pp. 152-157).

Nel 1975, Ibrahim abd-al Rahman pubblica *Drasat Mucaramah* “ Studi di comparatistica”, il Cairo. Il libro comprende un capitolo sotto il titolo “ Le fonti islamiche della Divina *Commedia*”, in cui espone cronologicamente il problema e fa confronto fra i significati allegorici e sociali in Dante e quelli dell'*Epistola* mettendo in rilievo il carattere soggettivo e il livello artistico di tali significati conformi con il clima culturale e civile in cui visse ciascuno dei due poeti.

Nel 1977 Ragaa' Gabr pubblica *Rihlat al-rawh bayn ibn Sina wa Sana'i wa Danti* (*Viaggio dello spirito tra Avicenna, Sana'i e Dante*) in cui – come lui stesso dichiara – “vuole fare passo avanti”. Il suo approccio è filosofico – mistico, in specie “ *Sayr al-Ibad ila al-Mi'aad*, del poeta persiano Sana'i Al-Ghazali (1113), *Il cammino degli uomini al Giudizio*, ispirata a sua volta all'*Epistola di Hayy ibn Yaqzan* di Ibn Tufayl (Guadix 1105-Marrakech 1185, filosofo e teologo arabo della Spagna islamica). Questo passo però – lo ammette lo studioso – l'ha già fatto l'orientalista inglese Arnold Walker in una ricerca intitolata “ un precursore persiano di Dante”, pubblicata nel 1934 in *Journal of Royal Asiatic Society*, Londra. Gaber conclude ritenendo che i dettagli delle analogie fra i due testi ci portano a pensare ad una fonte comune ai due poeti: cioè le varie narrazioni islamiche di *Mi'raj*.

Inoltre, nel 1980, il prof. Salah Fadl, pubblica un libro interessante intitolato *Ta'sir al-Sqafah al-Islamiah fi al-Comedia al-Ilahia li Danti*, Dar al-Shuruq, “*L'influsso della cultura islamica sulla Divina *Commedia* di Dante*”, in cui studia la polemica tra i sostenitori di Palacios e gli oppositori alla sua tesi e difensori dell'originalità di Dante. Fadl riconosce la serietà dell'ipotesi di Palacios, figlio della cultura europea, e giudica avverata la sua profezia dopo 30 anni quando venne rinvenuto il manoscritto di *Mi'raj* tradotto in varie lingue tra

cui il latino di cui Dante era profondo studioso. Fadl dice che il ciclo dell'intertestualità si chiuderà quando verrà pervenuta una versione del testo dell'*Epistola* di Al-Ma'ari. Egli osserva anche che l'originale arabo e la traduzione castigliana del manoscritto arabo *Mi'araj* sono perse oggi, e Sendino non ha fatto altro che riassumere in spagnolo moderno ciò che aveva avuto modo di pervenire in lingua castigliana.

L'italianista Isa al-Nauri scrive *Udabaa min Alsharq wa algharb min aladab almuqara*, Edizioni Uwaidat, Beirut 1996, pp.13-35, (letterati dall'Oriente e dall'Occidente, letteratura comparata). Secondo Al-Nauri le prove dei sostenitori arabi della tesi di Palacios sono discutibili, sono fondate su presa di posizione più nazionalistica che scientifico ' letteraria.

Nel 2003 Dawood Sallum riprende il dibattito nel suo libro *Al-Adab al-Muqaran fi drasat al- Muqaranah al- Taqabuliyah*, (La letteratura comparata in Studi contrastivi e di comparatistica), Cairo, Muasasat al' Mukhtar, pp.286-302. Conclude sottolineando chiare e inconfutabili le influenze della tradizione orientale nella commedia analizzando addirittura un influsso diretto del Corano, del misticismo islamico, del Hadis del profeta, della storia islamica in generale, ed infine dell'*Epistola del perdono*.

In ogni caso, il riconoscere o meno dell'influenza di fonti tradizione arabo – islamica in Dante, fosse questa influenza scarsa o approfondita, non toglie nulla alla grandezza del Sommo poeta, e il maggior apprezzamento del valore letterario della *Divina Commedia* nella cultura araba moderna, viene, di fatto, sollevato tramite le varietraduzionidell'opera o di parti di essa in lingua araba, oltre ovviamente a studi o saggi introduttivi a Dante in arabo come (*Danti Alighieri. دانتى الجيبرى* *Bi qalam* Taha Fawzi, Cairo, Comitato di Cairo della Societa' Dante Alighieri (tip. Al-I'timad, 1930. Nel libro di Fawzi manca qualsiasi osservazione personale su Dante, accenna brevemente alla questione delle fonti orientali del poema: egli ritiene (pp.50-51) che Dante non abbia tratto

ispirazione dalla *Risalat al-ghufran* di al-Ma'rri, essendo il concetto di un viaggio nel mondo dell'oltretomba in occidente anteriore di vari secoli al poeta arabo. D'altronde si sofferma in poche righe (pp.86-87) per scusare agli occhi dei musulmani l'opinione che Dante aveva di Muhammad e il castigo che immagina essergli inflitto nell'Inferno.

La prima versione in arabo dell'Inferno viene fatta in prosa araba da Abbud Abi Rashed nel 1930; (Frontespizio arabo: *ar-Rihla ad-Dantiyyah fi al-mamek al-ilahiyya wa hiya ta'rib " La divina kumidya" li 'sha'r al-italy Danti Alighyiri bi-qalam...* 'Abbud Bak Abi Rashid), Tripoli 1930. 296+8pp. Questa traduzione non pretendeva di avere un alto valore artistico, e Abi Rashed stesso dichiara di " essere conscio della sua incapacità, della sua insufficienza" p.11. Viste le difficoltà insormontabili al traduttore arabo dinanzi ad un testo di elevato valore artistico come La Commedia dantesca, lo sforzo di Abi Rashed va comunque salutato con piacere e apprezzato per la sua utilità allora per gli Arabi.

La traduzione che viene perfettamente compiuta, con successo di rilievo, è dell'egiziano Hassan 'Uthman, che pubblica la prima edizione della traduzione araba del primo canto intitolato "*Algahim, L'inferno*" nel 1959, il secondo canto "*Al Mathar, Il Purgatorio*" nel 1964, mentre il terzo "*Alnaiim, Il Paradiso*" nel 1969.

Nella prefazione della sua traduzione del primo canto, il gran traduttore dice:«[...] Alla scuola di Al Alsun, mi ricordo di aver insegnato qualcosa su Dante al Cairo il 1953. Poi, tra il 1948 e 1950, ho pubblicato qualche articolo su alcuni personaggi danteschi dell'*Inferno*, con la traduzione di certi versi. In effetti, avevo la volontà di continuare a scrivere simili articoli e traduzioni per collocarli insieme alla fine in un libro. Poi, mi ha ossessionato l'idea di scrivere un libro intero per tradurre in lingua araba tutta l'opera della *Divina Commedia*. [...] La *Commedia* è un poema allegorico-didascalico di Dante Alleghiei, scritto in terzine incatenate di endecasillabi, in lingua volgare fiorentina, chiamate per

autonomia terzine dantesche. Si tratta del capolavoro di Dante ed è universalmente ritenuta una delle più grandi opere della letteratura di tutti i tempi, nonché una delle più importanti testimonianze della [civiltà medievale](#), tanto da essere conosciuta e studiata in tutto il mondo. [...]».

La prefazione del primo canto " *Al Gahim, L'inferno*", comprende un passo interessante: " a mio giudizio il nesso fra Dante e Abu-Alaa è debole data la divergenza della struttura, dello stile e dei contenuti in ambedue i poeti" p.61. Hassan U'thman fa un elenco bibliografico di tutti gli scritti in lingua araba su Dante e *La Divina Commedia* fino al 1955.

Pertanto, la biblioteca araba non smette poi di fornire ai suoi lettori tanto di più su Dante e la sua *Divina Commedia*, con altri studi nonché altre traduzioni, tra le quali, ad esempio, ci sono due di rilievo: la prima, di 942 pagine, è del siriano Hanna Abbud, pubblicata dalla casa editrice di Ward a Damasco nel 2002; la seconda, con 1036 pagine, è di un iracheno chiamato Kazem Gehad, pubblicata dall'Istituzione araba a Beirut, nel 2002. Inoltre, c'è il libro intitolato " *La vita nuova*", tradotto da Mohamed Ben Saleh, pubblicato dalla casa editrice Al Gamal a Beirut, nel 2009.

A ben vedere, gli scritti critici sulla *Divina Commedia* nella biblioteca araba hanno avuto un ruolo fondamentale nella rilettura della tradizione arabo - islamica e riscoprono sempre il nuovo. Il dibattito o le controversie polemiche attorno le fonti de *La Divina Commedia* ci ha resi ovviamente più attenti e ci ha stimolati a cambiare sguardo verso il patrimonio letterario in lingua araba. Ciò si può semplicemente notare nella citazione seguente del critico marocchino Abd -al Fattah Kilito, quando si pone queste domande sull'*Epistola del prdono* di Al Ma'arri:

«Come si può giustificare la propaganda di tale libro di Al Ma'arri, il più noto sin dal ventesimo secolo?! Come mai quest'attenzione improvvisata rivolta ad un libro quasi trascurato dagli antenati? La risposta consiste in una sola parola.. un solo nome: "Dante"! Se non ci fosse stato lui, nessuno avrebbe

badato all'*Epistola del perdono*, l'opera che diventa una fonte di maggiore interesse solo quando viene trattata come un affluente importante che nutrice *La Divina Commedia*. Va menzionato, in questo contesto, Asin Palacios che mette a confronto le due opere in un capitolo del suo famoso libro, dove si sofferma sulla coincidenza tra le immagini raffigurate dell'aldilà dai due poeti, cioè Dante e Al Ma'arri... Questo confronto esercita un diretto effetto magico, in quanto rimette *L'Epistola del perdono* in luce, conferendole un gran apprezzamento dai letterati arabi e non. Tant'è vero che non si esagera quando diciamo che Dante stesso ha la sua influenza su Al Ma'arri! Sì, è vero che Dante scrive la sua *Divina Commedia* proprio tre secoli dopo *L'Epistola del perdono*. Pertanto, la sua influenza viene sollevata, in modo che ci faccia leggere l'opera di Al Ma'arri con dei nuovi sguardi e quindi anche con un nuovo approccio, non più quello degli antenati, ma un altro con cui ci viene subito in mente la figura di Dante cercata tra le pagine. Nell'*Epistola del perdono*, Ibn al-Qarih, non si incontra solo con i poeti arabi, ma anche con il poeta italiano, che è partecipe ad ogni episodio soprattutto tramite il dialogo ininterrotto tra di esso e Al Ma'arri. Dunque, non siamo più capaci di leggere *L'Epistola* in mancanza della *Commedia* dantesca».²

In conclusione, si può osservare l'interesse concreto rivolto a Dante nella cultura araba moderna, in quanto viene richiamato in diversi contesti: nel contesto dell'interazione o interscambio di civiltà; nell'occasione di parlare dell'interculturalità; nell'ambito del Rinascimento; nelle circostanze del conflitto linguistico tra lo standard ed i dialetti locali in ambienti arabi; certamente anche nel contesto di Letteratura Comparata, ed infine nel quadro del discorso sul Mediterraneo, da sempre crogiolo di culture e razze versicolori, ossia la cosiddetta "Civiltà del Mediterraneo".

(2) Abdal Fattah Kiliotto, *Abuo Al Ala'a Al Ma'arri o i labirinti del dire*, Casablanca, Tobcal 2000, p. 20.